

# I GIOVANI DEGLI ANNI DI FERRO

## TERRACINI

### Uscii da scuola e andai a corso Siccardi

PER me l'ora della decisione suonò con un certo anticipo, quando avevo appena 16 anni, e in concomitanza determinante con due episodi curiosamente analoghi: il primo, lacerando bruscamente alcuni dei più spessi velari di ipocrisia fra i tanti noi quali l'animo giovanile veniva allora, assai più che non adesso, avviluppato dai miti di un'istruzione in auge, mi spinsero a cercare ansiosamente un nuovo e più sicuro approdo al mio pensiero. Avevo già letto, a vero, un libro che era circolato a quei tempi da una vasta e contrastata fama: *Le menzogne convenzionali* di Max Nordau, che, scalfendo con sarcasmo corrosivo i sacri tabù ideologici della società borghese, non offriva però nulla che aiutasse poi a riempire il vuoto interiore così spalancato; e con una certa frequenza potevo scorrere l'*Avanti!* in casa di un mio cugino represso, il quale, precursore degli odierni *pross*, mescolava nelle sue proteste contro le ingiustizie dominanti nel mondo ad una condotta dissolutissima, la più confusa declamazione all'insensatezza di un lacrimoso socialismo democristiano. Poi, cosa più seria, da un anno, come allievo della prima classe del Liceo, avevo per insegnante il professore Umberto Cosmo, nemico delle vecchie paludate tradizioni della cattedra, il quale dava luce alle pagine di autore sulle quali si soffermava presentandoci nella vita reale che le avevano storicamente dettate. Ma se tutto ciò mi aveva salvato da un supino accomodamento all'ipse dixit dei testi d'obbligo, non era stato però sufficiente a spingere i miei pas-

si fuori della battuta via del filisteismo piccolo borghese, come appunto dimostrano, almeno nella loro genesi, i due episodi che voglio ricordare. Era il 1911, l'anno della guerra di Libia, con la quale consideratamente l'Italia gioielliana diede fuoco alla fune di miccia che doveva fare scoppiare poi in ben più terribile conflagrazione della prima guerra mondiale. Tutta la penisola risuonava delle marziali canzoni che, risvegliando i «spinti spiriti guerrieri», assicuravano che da Tripoli, «bel suolo d'amore», gli arabi le davano verso le tonanti prue italiane serli di palme trucciate all'alloro. E i soldati erano, quanto meno sulle bocche declamatorie degli oratori ufficiali e secondo le penne stilografiche dei corrispondenti di guerra, freneticamente desiderosi di immolarsi nella gloriosa impresa, pronti a qualunque sacrificio pur di portarla a compimento. Ovunque fiorivano Comitati di vecchi e giovani dame, che non scendevano fatica per raccogliere denaro e doni a destinazione dei richiamati e delle loro famiglie, cui si voleva così dimostrare l'ammirazione e la riconoscenza della nazione. Torino non fu seconda in tanto benemerito fervore; e per dare manforte alle dame si mobilitarono anche i ragazzi delle scuole. Così un giorno mi ritrovai con un bussolotto tricolore a sollecitare per le strade l'obolo patriottico ai passanti. Incominciai diligentemente ad assolvere il compito affidatomi: ma ben presto, dappinna con stupore, poi con amarezza, infine con indignazione, venni constatando

come si comportasse la gente sulla quale io e i miei compagni di squadra avevamo contato di ricevere prontamente le più larghe offerte: voglio dire la gente ben vestita, elegante, che ci scansava, o ci squadrava con fastidio nell'atto di introdurre scarsi spiccioli nel bussolotto, e sempre masticando frasette acide e dispettose. Eppure proprio da loro, da quei Signori dignitosi e impettiti, da quelle Signore impennacchiate avevamo ascoltato in sale e teatri le più patetiche invocazioni alla Patria, e agli avi generosi che l'avevano riscattata, e ai sentimenti che devono convincere i cittadini a farle da divozione di ogni bene per renderla grande e potente e rispettata! Finzioni, dunque? Menzogne? Inganni? Basse speculazioni su nobili ideali? Tornai nel tardo pomeriggio a consegnare la mia stentata raccolta al Comitato senza dire parola. Ma avevo l'animo illividito, opaco, bruciante.

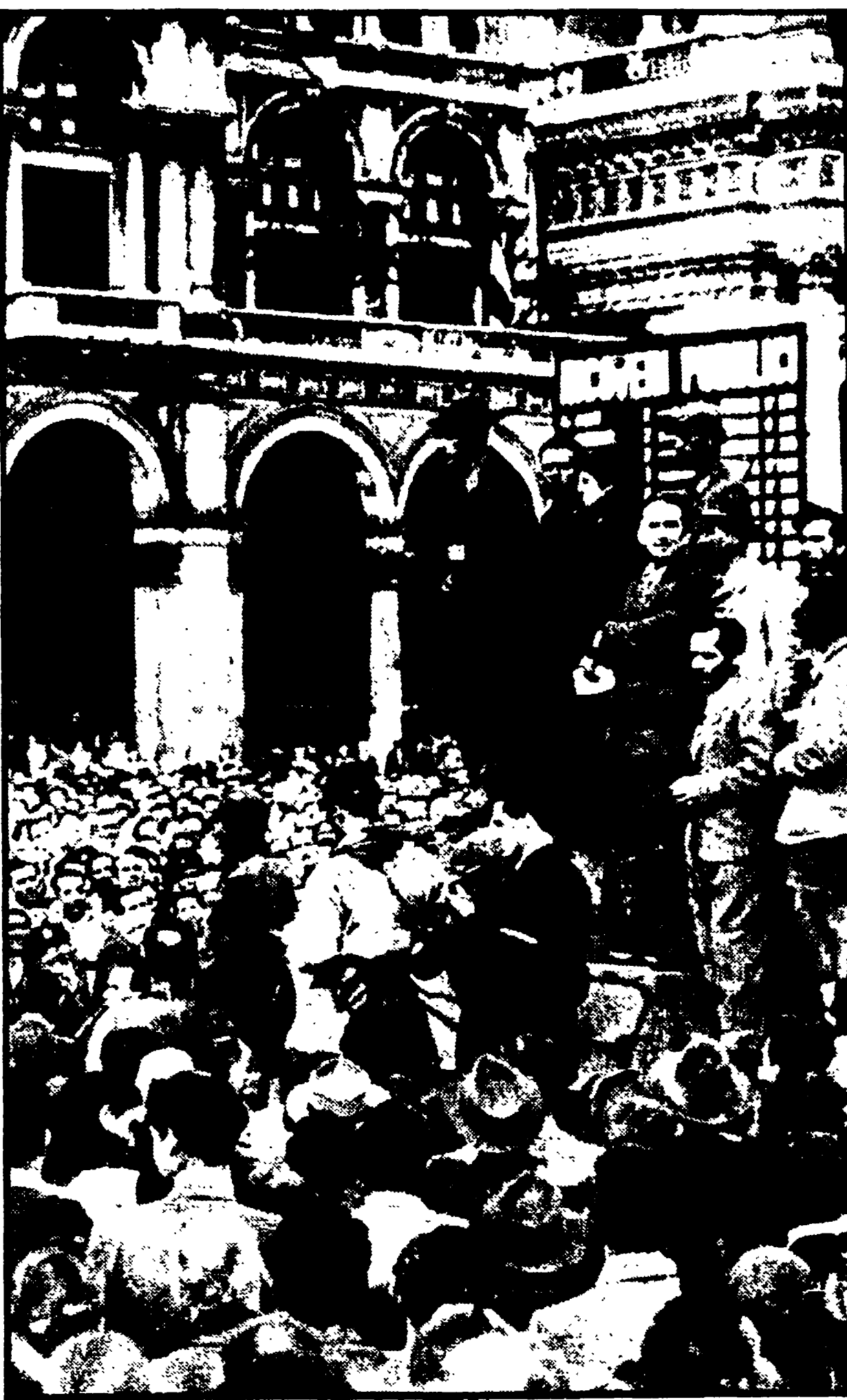
E dopo poche settimane, in curiosa reiterazione, si ripeté l'esperienza deludente. Non più all'insegna patriottica, ma a quella divina. Era giunto alla Comunità israelitica un appello di aiuto per i pionieri sionisti che, fra rischi mortali ed estasi spirituali, tentavano di aprire in Gerusalemme, metà turca e metà cristiana, un primo piccolo focolare ebraico. E il rabbino aveva chiesto alle famiglie più osservanti di mettergli a disposizione alcuni ragazzi che andassero in questura per le case dei correligionari. Non seppi dire di no a mia Madre: ed eccomi di nuovo con un bussolotto fra le mani, questa volta ornato con la stella di

David, a salire e scendere le scale secondo un itinerario che da mattina a sera mi portò da un quartiere all'altro della città. Tutti i quartieri signorili, però: che in Italia non c'è mai stato un proletariato ebraico: solide famiglie di commercianti, di professionisti, di imprenditori. E di nuovo il gelo del rifiuto, l'umiliazione del conteso lesinato, l'offesa della porta sbattuta seccamente dinanzi alla nostra innocente preghiera di ragazzi. Ma dunque la fraternità nella fede, la predicata comune sottomissione al Signore Supremo, l'ama il tuo prossimo come te stesso, erano, come l'amor patrio, così poca cosa da cedere dinanzi alla bramata conservazione di qualche moneta?

Il giorno successivo, uscendo di scuola, dopo le lezioni pomeridiane, invece di recarmi di filato a casa secondo la consuetudine, andai in Corso Siccardi, al palazzo dell'Alleanza Cooperativa, dove speravo di incontrare un certo ragazzo che aveva qualche anno di età più di me e che fino all'anno precedente aveva frequentato il mio stesso Liceo, e del quale fra noi ragazzi si diceva, con una certa aria di mistero e di rispetto, che era un socialista. Lo vidi sotto l'androne; e quando salii le scale, fino all'ultimo piano, lo seguii. Sul la porta, dinanzi alla quale egli si fermò, un cartello di cera: «Federazione Giovanile Socialista».

«Che cerchi?», mi chiese. E, poiché io tacevo, aggiunse sorridendo: «Voi diventate anche tu un giovane socialista?». Era Angelo Tasca.

Umberto Terracini



## SERENI

### E se non ora, quando?

PUO' DARSICI che, vent'anni, il Partito, a ciascuno, tocchi sempre farselo da sé: nel senso che può esser solo una nostra conquista, anzi un po' una nostra creazione, capace di esprimere adeguatamente tutte le nostre più profonde e personali esigenze di rinnovamento, di indipendenza, di libertà, di giustizia. Ma per chi, vent'anni, li compi nel 1927, nell'anno immediatamente seguente a quello delle leggi eccezionali e del Tribunale speciale fascista, certo è che quello del «farsi il Partito da sé» non era solo un modo di dire. Non tardò a diversificare accorgere chi, come me, proprio in quell'anno era stato, si già conquistato alle grandi idee del comunismo: ma all'infuori, tuttavia, di ogni contatto con un qualsiasi gruppo organizzato di Partito. Di Marx, di Engels, di Lenin avevo avuto — pur attraverso mille difficoltà — la fortuna di poter leggere, studiare, e discutere molto: quel tanto, comunque, che mi era bastato per comprendere l'essenziale. Avevo ben capito, insomma, che — nella moderna società — non c'è rinnovamento possibile, né ideale, né sociale, non c'è libertà né giustizia, senza l'azione della classe operaia, di una sua avanguardia cosciente e organizzata, del suo Partito. Del le mie precedenti esperienze culturali e politiche che, pur giovanissime, non mi erano mancate mi tornava ora alla mente il detto di un antico saggio: «E se non sono io, per me, chi mai sarà per me, che mai potrà essere?». E se non ora, quando? Volevo un partito mio, volevo essere una parte di quella forza che portava avanti il mondo: ora, subito volevo lavorare nel Partito rivoluzionario della classe operaia.

Iscrivermi al Partito, dunque. Sapevo che c'era anche da noi, in Italia, un reparto di questo grande Partito internazionale dei lavoratori. Conoscevo qualche nome dei suoi fondatori, dei suoi capi: Gramsci, Terracini (di Togliatti ricordavo solo, allora, di aver letto una volta il suo nome, da ragazzo, sul *Comunisti*) e pochi altri. Ma quei nomi stessi (e molti altri, per me del tutto sconosciuti, prima) li avevo letti, tutti, sulle colonne della stampa fascista, fra quelli degli arrestati e deferiti al Tribunale speciale, per il «processo» ai membri del Comitato centrale, e per i tanti che poi seguirono.

Un nuovo e potente elemen-

Emilio Sereni

Milano liberata, 25 aprile 1945: il comizio di Longo e Moscatelli ai partigiani e alla cittadinanza in piazza del Duomo. Il volto del PCI è il volto della Resistenza eroica e vittoriosa

## G. PAJETTA: una fiducia che ha dato i suoi frutti

## ORLANDI: avevamo trovato una cosa più grande di noi

L'AMBIENTE familiare e l'esser cresciuto a borgo San Paolo a Torino, hanno fatto sì che è stato per me quasi naturale, direi necessario diventare comunista, dove essere con i «nostri», con quelli della parte del giusto, una volta diventato grande. Questo ancor più quando tanta gente intorno mollava, si adattava, oppure tanti bravi amici di Gian Carlo finivano come lui in prigione.

Anche se la mia è stata una situazione del tutto particolare, quella di un ragazzo che dodicenne aveva visto la polizia lasciato solo in casa nel novembre 1927 dopo essersi portati via padre e madre, e fratello, la mia venuta al partito ha coinciso con quella di una generazione, quella della «svolta» negli anni '30 e '31. Ero quel ragazzo degli altri quando nel 1930 ho partecipato alla prima riunione formale di partito nel paesino della provincia di Varese dove allora risiedevamo: era la sera del 21 aprile e i pochi fascisti del paese celebravano il natale di Roma, l'anti primo maggio», come dicevano loro. Con me entravano nella cella un giovane operaio ventenne e uno studente di ragioneria; vi erano poi un artigiano fabbro, già compa-

gno dal '21 e Gian Carlo che, dopo aver finito nel dicembre del '29 i suoi primi due anni di carcere, si dava da fare per ristabilire contatti a Milano, a Torino, a Novara e nel Varesotto. In questa stessa zona dovevo poi svolgersi la mia prima militanza fino al novembre del 1931 quando riuscii a battere sul tempo di 24 ore la polizia e a scappare all'estero.

A Torino, i contatti erano soprattutto con vecchi compagni o simpatizzanti, con qualche studente figlio di compagni, un lavoro minuto e di una fragilità estrema. La ricostruzione continua di una organizzazione che riusciva solo a svolgere un po' di propaganda e ad affermare la sua esistenza per essere poi regolarmente spazzata via dalla polizia ogni tre o quattro mesi. Nei paesi del Varesotto e del Novarese il lavoro riusciva ad avere invece più continuità anche se si esprimeva soltanto con i pochi lanci dei manifesti, di distribuzione di giornali, oltre al continuo proselitismo e reclutamento.

La grande crisi economica del '29 si faceva duramente sentire, il fascismo mostrava allora in modo immediato di essere il regime dei padroni contro gli operai. Disoccupazione, salari bassissimi, nessun diritto operaio. In Lombardia si si moriva di fame, ma si sentiva che per tutti e per tutto dovevano pagare gli operai con i loro salari, con le imposte, con la caduta rovinosa del prezzo dei buzzoli che costituivano la risorsa complementare di ogni famiglia: a due passi, nel Novarese, lo sfruttamento delle mondine era uno spettacolo atroce. Non avevamo la forza e non sapevamo nemmeno bene come avviare una difesa delle rivendicazioni operaie. La direttiva di «lavorare nelle organizzazioni fasciste» c'era pervenuta dal Centro ma, a parte le resistenze settarie, non sapevamo cosa fare. Quando nell'autunno del '30 vi furono manifestazioni di di soccupati nelle strade di Torino qualcuno di noi vi partecipò, fu quella l'occasione del mio primo arresto. Ma non riuscivamo ad avere con le masse che un contatto propa-

gandistico, indiretto e anche quello debole. Quando però riuscivamo a parlare con il giovane operaio, e dopo mille cautele gli rivelava vi che vi era un partito, una organizzazione o clandestina, quello era d'accordo, «ci stava». Non ricordo di che cosa abbia detto no. E nessuno di quei trenta o quaranta giovani reclutati in quei due anni,

era lasciare la gente al lavoro in Italia. Eppure credo sia stata una leva importante per il Partito, rappresentando la saldatura con una nuova generazione e costituivano una leva di compagni per cui il partito era davvero tutto e poteva chiedere tutto. Vista con gli occhi di oggi la nostra adesione al partito può forse sembrare troppo acritica, troppo piena di una fiducia quasi mistica: ma questa era la nostra forza contro un nemico così potente rispetto a noi e costituiva un capitale prezioso di discepoli e di attaccamento al Partito.

Dentro e fuori le «patrie galere», collegati o no con le organizzazioni del Partito sia noi stati migliaia di comunisti che per dieci-dodici anni hanno costituito un punto di riferimento, un esempio, un momento almeno di attenzione e di riflessione per altre decine di migliaia di italiani e il partito li ha ritrovati tutti a quasi già nel 1943, capaci di lavorare e di animare altri ed anche di capire quanto di nuovo volesse il Partito, cosa fossero le nuove leve di militanti venuti dopo e le nuove generazioni che entravano nella lotta.

Nel rindare a distanza di tanti anni col pensiero al momento in cui aderii al Partito, cercando di analizzarne le cause e i motivi, vi è il rischio di attribuire a quella scelta un valore e un contenuto, decisivo per tutta la mia vita, che solo nel tempo è apparso in me stesso chiaro a mano a mano che l'esperienza, la lotta, la conoscenza della politica del Partito mi rendevano cosciente della scelta fatta. Tutto ciò non avvenne improvvisamente. Fu un processo lento e senza scosse apparenti: ma in realtà vi fu una grossa e definitiva rottura, quella con la Chiesa, che mi portò alla ricerca del Partito.

Giuliano Pajetta

Tre elementi hanno avuto un peso determinante per la mia formazione politica. Innanzi tutto la istintiva e immediata avversione al fascismo, determinata dal rifiuto di accettarne la violenza, la prepotenza, i soprusi, l'ignoranza arrogante e negatrice di una civile convivenza. Tutta la mia famiglia, del resto, solidarizzò subito con coloro che erano vittime del fascismo. Grande impressione mi fece (avevo allora 13 anni) un operaio che, aggredito da fascisti, riuscì a fuggire arrivando a casa mia pesto e sanguinato. Fu medicato e sanato solo al momento in cui i fascisti si allontanarono, dandogli così la possibilità di

sfuggire all'agguato che era stato organizzato.

Il secondo elemento fu certamente il legame che sin da ragazzo avevo con la chiesa, legame che esprimeva una componente religiosa e una componente sociale. Abitavo alla periferia di Bologna, a pochi passi dalla chiesa, una vecchia famiglia di artigiani, cementata più dalla miseria che dalla religione, mi faceva essere di casa nella canonica. Come la maggior parte dei ragazzi, servivo messa; e il sabato, e i prati attorno alla chiesa, erano i punti di incontro per l'attività sportiva, che allora era organizzata in modo primitivo. Con l'affermarsi del fascismo, quegli incontri diventarono qualcosa di più, assunsero un significato preciso: chi veniva sul sagrato non andava al circolo rionale fascista. Sino a tutto il 1925 la chiesa, il sagrato, i campi attorno alla chiesa rappresentavano per me e per molti altri, anche se non tutti seguirono, la mia strada: l'opposizione alla politica rionale fascista; ma si trattava di una resistenza passiva, che non poteva durare a lungo.

Il terzo elemento è stato il susseguirsi degli avvenimenti nazionali e internazionali, che incominciarono a su-

Luigi Orlandi